

ANTICIPAZIONE

IL DRAMMA DI GIOBBE? SAPERE PERCHÉ SOFFRE

DAVID LE BRETON

Il libro di Giobbe insegna che l'individuo soffre, più che del dolore, del significato che esso ha acquisito per lui. Beninteso, ai nostri occhi importa qui la dimensione antropologica e non già quella religiosa o spirituale del testo, che cercherò di riassumere a grandi linee. All'inizio, Giobbe è un uomo appagato: ricco, ospitale, amato, profondamente devoto, vive in un mondo prevedibile sotto l'egida di Dio. Ma Dio, in seguito a una scommessa fatta con Satana, vuole metterne alla prova la fede. Giobbe perde ogni avere e persino i figli. Ne porta il lutto, ma non si lamenta. Su di lui si abbattono una serie di sventure, e per sette giorni Giobbe tace: soltanto il silenzio è commisurato all'enormità del male che lo ha colpito e, soprattutto, all'abisso del suo interrogarsi. Più che delle sventure, egli soffre di non riuscire a comprendere il senso della prova cui è sottoposto e che, ai suoi occhi, nulla della sua vita passata giustifica. Non ha commesso alcun peccato, e la sua concezione religiosa del mondo vede qui invalidata la

logica rassicurante della compensazione: un giusto non avrebbe di che soffrire. Per dare testimonianza di tale ingiustizia e chiederne conto a Dio, Giobbe si strappa al silenzio ritrovando la parola per comunicare la propria sofferenza. Paradossalmente, il testo biblico paragona il suo dire a «ruggiti di leoni» (Gb 4,10).

Gli amici accorrono al suo fianco ma la loro presenza, lungi dal confortarlo, tanto più lo affligge, ciechi quali essi si mostrano di fronte all'inaudito, comportandosi come ottusi guardiani del tempio. La loro compassione oppone resistenza al convincimento di Giobbe, che considera immeritate le proprie sofferenze. Cani da guardia di un'ortodossia incapace di assumere l'avvento di una sofferenza che nulla giustifica, per timore che l'intero edificio delle loro credenze cada a pezzi essi non tollerano la minima eccezione alla legge imposta da Dio. Ai loro occhi, Giobbe non può che essere peccatore: a propria insaputa, egli stesso o i suoi figli devono aver commesso un errore. Sordi alla sofferenza dell'amico, tentano con ogni mezzo di trovare in una colpa l'origine di tante sventure, in modo da togliersi d'impaccio di fronte a una dichiarazione d'innocenza tanto ostinata, convinti quali sono che un dolore o una malattia siano sempre la giusta punizio-

ne di un peccato commesso nei confronti di Dio. Nonostante gli argomenti che Giobbe oppone loro, respingono caparbiamente l'idea che esista una sofferenza priva di colpa. Non vogliono farsi carico della sua pena: l'errore incombe su di lui, ed essi lo braccano spingendolo a un esame di coscienza. La scena si trasforma in tribunale in cui gli amici, in veste di procuratori, cercano in tutti i modi di spingere il colpevole a confessare. Le loro parole non consolano bensì accusano, e Giobbe ne è straziato: «Fino a quando mi darete dolore tormentandomi con parole?» (19,2). Ora si trova al posto di

coloro che tempo addietro egli stesso consolava con le medesime vane parole: ora è lui la vittima, e vive nel proprio intimo l'imanità di quanto gli vanno dicendo gli amici. Qualcosa, nella legge divina, è venuto a mancare, e tale è la disperazione che l'uomo si lascia senza più freni nell'invettiva: «Tacetete. Parlerò io e mi succeda quel che succeda. Prenderò la mia carne coi miei denti, metterò la mia vita tra le mie mani» (13,13-14). La sofferenza di

Giobbe nasce, più che dalle sciagure che lo hanno colpito, dal non capirne la ragione, tanto esse gli appaiono ingiustificate a fronte della sua lealtà verso Dio. In presenza dell'arbitrio, la fede vacilla. Dio, quando finalmente gli appare, non dà ragione delle sventure, lasciandogli però intendere che esse non erano vane. Giobbe non è all'altezza di Dio e pertanto non è in grado di chiedere giustificazioni. Nondimeno, Dio si pone a fianco di Giobbe e accusa gli amici di aver ridotto una così grande pena alla logica del castigo e della purificazione. Alla fine del racconto, Giobbe non muove loro alcun rimprovero per il modo in cui si sono comportati. Ha riguadagnato fiducia nel mondo: Dio non gli ha svelato il motivo della sofferenza, eppure egli ora sa che essa aveva un senso, e in ciò trova sollievo. Non sofferiva del dolore in sé, bensì del fatto di non capire perché Dio glielo avesse imposto. Spesso l'esegesi cristiana descrive Giobbe quale uomo paziente e sottomesso, ma così non è: Giobbe resiste alla prova con tutte le sue forze. L'intero libro narra la sua ribellione, il suo appassionato reclamare il senso del proprio soffrire, ma anche la sua ferma convinzione che un giorno gli sarà data risposta. Scomparsa la sofferenza, dissolta nella parola di Dio, Giobbe ritira la protesta.



«Giobbe» di Sieger Köder

Non è vero che subisca da vittima il suo dolore, anzi protesta e il suo grido si placa solo quando sa perché Dio gli impone quella prova. La sofferenza ha bisogno di un senso per essere sopportata

© RIPRODUZIONE RISERVATA